

**QUADERNI DI SCIENZA POLITICA**

Anno XV – Terza Serie, II – n. 1, aprile 2008

Davide Fiammenghi

---

**ALCUNI PROBLEMI  
DEL REALISMO AMERICANO**

---

Estratto



COEDIT *Mauro Cormagi Editore*  
Genova

## ALCUNI PROBLEMI DEL REALISMO AMERICANO (\*)

di Davide Fiammenghi

A partire dalla pubblicazione della *Teoria della politica internazionale*, di Kenneth Waltz, il filone realista ha conosciuto un rilancio testimoniato da una molteplicità di contributi teorici. Bisogna osservare, tuttavia, che questa ricchezza concettuale non corrisponde a una uniformità di pensiero, a una "scuola" coerente e coesa. I contributi che, sotto varie etichette, sono definiti come riconducibili al filone del realismo politico sono anzi molto eterogenei e, assai spesso, contraddittori<sup>(1)</sup>. In questo articolo non si fornirà una rassegna esaustiva di tali contributi, ma ci si concentrerà su alcuni importanti nodi della teoria realista. Nella prima parte di questo lavoro, verranno esaminati, da un lato, i tentativi di ridefinire e aggiornare la dicotomia *balancing-bandwagoning*, e dall'altro la discussione, nella controversia tra realismo difensivo e realismo offensivo, sul nesso potere-sicurezza. La tesi sostenuta è che molti dei lavori realisti successivi alla *Teoria* di Waltz non abbiano per lo più portato sostanziali contributi all'elaborazione del realismo politico e abbiano costituito, talvolta, dei passi indietro rispetto al lavoro originario di Waltz.

Questo giudizio non generoso parte dalla constatazione di un sostanziale fraintendimento. La teoria di Kenneth Waltz è stata per lo più interpretata in termini di accuratezza descrittiva. Molte delle critiche fatte al suo modello derivano dall'osservazione di comportamenti discordanti con le dinamiche stilizzate proposte dall'autore. Di qui la necessità di "correggere" presunte anomalie con assunti maggiormente realistici

---

(\*) Desidero ringraziare Filippo Andreatta, Marco Cesa, Lorenzo Cladi e Simone Pasquazzi per aver letto precedenti versioni di questo articolo e avermi offerto i loro consigli. Essi non sono, naturalmente, responsabili dei miei errori.

(1) Michael E. BROWN, Sean M. LYNN-JONES e Steven E. MILLER (a cura di), *The Perils of Anarchy: Contemporary Realism and International Security*, Cambridge (Mass.), The M.I.T. Press, 1995; Benjamin MILLER, *Competing Realist Perspectives on Great Powers Crisis Behavior*, in «Security Studies», V, 1996, pp. 309-57; Stephen G. BROOKS, *Dueling Realisms*, in «International Organization», LI, 1997, pp. 445-77.

volti a descrivere più efficacemente i comportamenti degli attori. Ma l'oggetto principale della teoria di Waltz è la spiegazione di alcuni esiti ricorrenti, non il comportamento di ogni singolo attore<sup>(2)</sup>. Gli assunti della teoria, inoltre, dovrebbero essere valutati sulla base di questa pretesa esplicativa, non sulla base della loro presunta aderenza con la realtà<sup>(3)</sup>. Il tentativo di prendere una teoria di politica internazionale come quella di Waltz e di utilizzarla per realizzare una teoria di politica estera genera inevitabilmente confusione<sup>(4)</sup>. Tutte le astrazioni concettuali della teoria vengono imputate come altrettanti difetti per la loro incapacità di fornire descrizioni accurate e opportunamente sostituite. Si aggiungono variabili che dovrebbero rendere la teoria maggiormente precisa e si prova a dedurre da essa la politica estera, o *grand strategy*, dei singoli stati. In questo modo non si realizzano più teorie di politica internazionale ma nemmeno teorie credibili di politica estera.

Nella seconda parte del lavoro, verrà formulato un semplice modello teorico che aspira a sintetizzare i problemi discussi lungo il testo, ovvero la questione *balancing-bandwagoning* e la questione potere-sicurezza. Il tentativo è quello di produrre un *framework* per l'analisi delle relazioni internazionali che integri le posizioni discusse in queste pagine in un quadro coerente. Si avvanzeranno anche alcune proposizioni sulle variabili di processo e sul ruolo che esse esercitano rispetto ai vincoli sistemici. Infine, si cercherà di riformulare la tradizionale dicotomia tra politica estera espansiva e politica estera di *status quo* alla luce delle osservazioni svolte.

(2) Non tutti condividono l'opinione di Waltz. In un breve ma assai penetrante articolo, Koenig-Archibugi sostiene che non è possibile costruire una teoria di politica internazionale che prescindendo dalla politica estera poiché non è possibile predire gli esiti del comportamento degli stati senza prima predire il comportamento. Si potrebbe così arrivare a una "teoria strutturale della politica estera" che spiega quella parte del comportamento degli attori influenzata dalle pressioni sistemiche (Mathias KOENIG-ARCHIBUGI, *Kenneth Waltz tra teoria della politica internazionale e teoria strutturale della politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», XXXVII, 2007, pp. 113-24. Come indicato più avanti, queste e simili osservazioni derivano da una indecisione di fondo dello stesso Waltz nell'elaborazione della sua teoria. A nostro giudizio, la distinzione comportamento-esiti regge nel senso che un esito d'equilibrio può determinarsi anche se molti stati, eventualmente tutti tranne due, disattendono gli incentivi strutturali.

(3) Kenneth N. WALTZ, *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, 1979; trad. it., *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987, e, dello stesso autore, *Evaluating Theories*, in «American Political Science Review», XCI, 1997, pp. 913-17.

(4) Cfr. Shibley TELHAMI, *Kenneth Waltz, Neorealism, and Foreign Policy*, in «Security Studies», XI, 2002, pp. 158-70.

### Critiche, *refinements* e problemi della teoria neorealista

La confusione tra teoria della politica internazionale e teorie di politica estera è pressoché ubiqua. Essa riguarda tanto i sostenitori quanto i critici della teoria waltziana. Si prenda, ad esempio, quello che è forse l'intervento più duro contro la teoria neorealista, quello dell'influente storico Paul Schroeder. Secondo l'autore, non è vero che la sola condotta degli stati sia il "bilanciamento" (*balancing*) nel tentativo di contrastare chi è più forte. Gli stati possono perseguire, e hanno perseguito nella storia europea, diverse strategie. Anzitutto, possono "nascondersi" (*hiding*), cioè farsi da parte aspettando che una crisi passi, dichiararsi neutrali, ripiegare su una politica isolazionista o cercare riparo chiedendo protezione a un'altra potenza. Un'altra strategia possibile, ma meno frequente, consiste nel cercare di "trascendere" la crisi tramite un arrangiamento istituzionale che raccolga il consenso degli attori e risolva il conflitto (*transcending*). Infine, gli stati possono scegliere di "saltare sul carro del più forte" (*bandwagoning*) unendosi alla potenza che li minaccia in cambio di protezione e remunerazioni politiche. Quest'ultima strategia è più comune del bilanciamento, che viene invece usato di rado e solo come ultima risorsa<sup>(5)</sup>.

Schroeder è uno storico la cui competenza non può essere messa in discussione, ma la ricostruzione della teoria neorealista che fornisce difficilmente può essere accettata. In tutto il suo lungo articolo non viene accennata nemmeno una volta la distinzione tra comportamenti ed esiti, centrale per la comprensione del modello di Waltz. Il punto fondamentale, per il neorealismo, è che tutti i tentativi di raggiungere una posizione egemone in Europa da Carlo V a Hitler sono stati contrastati e, da ultimo, sconfitti<sup>(6)</sup>.

L'analisi di Schroeder, puntualizzando che il *balancing behavior* è meno frequente del *bandwagoning*, non spiega perché ricorrano sistemi di equilibrio e non coalizioni egemoniche. La teoria di Waltz suggerisce che il bilanciamento sia il comportamento indotto dal sistema. Chi non pratica il bilanciamento viene penalizzato ed è destinato a perdere il pro-

(5) Paul SCHROEDER, *Historical Reality vs. Neorealist Theory*, in «International Security», XIX, 1994, pp. 108-48, pp. 117-18.

(6) Cfr. Kenneth N. WALTZ, *Evaluating Theories*, cit.; Marco CESA, *Politica internazionale, politica estera e le revisioni del neorealismo*, in «Studi Perugini», n. 8, 1999, pp. 119-49.

prio *status*. Nonostante tutte le opposizioni dovute alle strutture domestiche degli stati, dunque, tenderanno a manifestarsi sistemi d'equilibrio e non coalizioni egemoniche. Che poi nella realtà il processo sia molto più lungo e travagliato di quanto suggerito dal modello di Waltz è certamente vero, ma questo poco o nulla toglie al suo potere esplicativo. Nonostante l'abbondante evidenza storiografica portata da Schroeder, gli esiti vengono spiegati meglio dal modello neorealista che dalla sua ricostruzione storica.

Occorre notare, tuttavia, che la confusione è stata alimentata dallo stesso Waltz. Da un lato l'autore ha affermato a chiare lettere che lo scopo della sua teoria è spiegare il ricorrere dei sistemi d'equilibrio indipendentemente dalle politiche praticate dai singoli attori: «[l]a teoria dell'equilibrio pretende di spiegare un risultato (la ricorrente formazione di equilibri di potenza) che può non concordare con le intenzioni di alcuna delle unità le cui azioni congiunte producono quel risultato». Dall'altro, nel descrivere i processi di socializzazione e competizione attraverso cui opera la struttura l'autore accentua molto l'uniformità di comportamento indotta sugli stati, suggerendo un'interpretazione di tipo deterministico: «[l]a socializzazione e la competizione sono i due aspetti di un medesimo processo attraverso cui si riduce la varietà dei comportamenti» (7).

Nel lavoro di Waltz esiste una latente contraddizione tra l'esposizione dei meccanismi di socializzazione e competizione effettuata nel capitolo IV della *Teoria* e l'esposizione dell'equilibrio di potenza come esito non intenzionale effettuata nel capitolo VI. Sebbene Waltz abbia chiarito che la sua teoria pretende di spiegare esclusivamente il ricorrere dell'equilibrio, sarebbe poco generoso nei confronti di Schroeder, come di altri critici (8), suggerire che la confusione derivi unicamente da una loro cattiva interpretazione. Quando Waltz risponde che le critiche di questi autori potrebbero riguardare la teoria di Morgenthau ma non la sua, non pare interamente credibile (9).

Sarebbe un grave errore, tuttavia, ritenere che i fraintendimenti riguardino esclusivamente, o principalmente, i critici del neorealismo. La tesi precipua di questo articolo è che le incomprensioni maggiori

(7) Kenneth N. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, cit. Le due citazioni nel testo sono tratte, rispettivamente, da p. 227 e p. 160.

(8) Per esempio, John A. VASQUEZ, *The Power of Power Politics: From Classical Realism to Neotraditionalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

(9) Kenneth N. WALTZ, *Evaluating Theories*, cit., p. 914.

siano venute proprio da autori che ritengono di scrivere nella vena realista. Stephen Walt descrive la propria elaborazione come un miglioramento della tradizionale teoria dell'equilibrio di potenza. L'asserzione che gli stati bilanceranno chi è più potente è discutibile, obietta Walt, perché il potere può essere usato in varia maniera, non necessariamente per arrecare offesa. Non è tanto a chi è più forte, dunque, che bisogna guardare:

«Balancing and bandwagoning are usually framed solely in terms of capabilities. Balancing is alignment with the weaker side, bandwagoning with the stronger. This conception should be revised, however, to account for the other factors that statesmen consider when deciding with whom to ally. Although power is an important part of the equation, it is not the only one. It is more accurate to say that states tend to ally with or against the foreign power that poses the greatest threat. For example, states may balance by allying with other strong states if a weaker power is more dangerous» (10).

In tesi generale, dunque, Walt tiene fermo che il bilanciamento si verifichi con maggiore frequenza rispetto al "salto": è la definizione stessa delle due strategie a mutare. Che uno stato costituisca o meno una minaccia per gli altri dipende in larga misura dal potere del quale dispone, certamente; tuttavia, non da questo soltanto. La minaccia, come la definisce Walt, è una combinazione di potere aggregato, prossimità geografica, potere d'offesa e intenzioni aggressive. Inoltre, l'autore discute l'importanza, come ipotesi concorrenti rispetto al *balance of threat*, di altri fattori quali l'ideologia, l'aiuto estero e quella che chiama "penetrazione transnazionale" (11). Senza entrare nel dettaglio, possiamo osservare che tali variabili hanno tuttavia minore rilevanza rispetto alle precedenti. Come si noterà, questa ridefinizione comporta anche lo spostamento da una teoria di politica internazionale a una di politica estera. Walt elenca i «fattori che gli statisti considerano nel decidere con chi allearsi», e dunque passa da un'analisi degli esiti a un'analisi del comportamento degli statisti (12).

(10) Stephen M. WALT, *The Origins of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press, 1987, pp. 21-22.

(11) «[...] I define [transnational penetration] as the manipulation of one state's domestic political system by another»: *ibidem*, p. 46.

(12) Cfr. Kenneth N. WALTZ, *Evaluating Theories*, cit., p. 916.

L'autore ha saggiato la sua teoria sia tramite studi del caso relativi al Vicino Oriente (*Middle East*) e all'Asia del Sud, sia tramite ricognizioni storiche di portata più generale relative alle due guerre mondiali e alla guerra fredda<sup>(13)</sup>. La conclusione raggiunta è che la teoria dell'equilibrio della minaccia ha un maggiore potere esplicativo rispetto alla tradizionale teoria dell'equilibrio di potenza. Le alleanze di bilanciamento si formano contro le potenze che costituiscono la maggiore minaccia, come definita sopra, e non contro gli stati genericamente più potenti. Il *bandwagoning* si verifica solo di rado, e solo se occorrono determinate condizioni, quali la debolezza interna dello stato che fronteggia la minaccia, la scarsa disponibilità di alleati che possano portare soccorso e, soprattutto, la fiducia che il *bandwagoning* possa riuscire a placare lo stato minacciato. Queste tre condizioni spiegano, ad esempio, il riallineamento dell'Egitto sotto Sadat<sup>(14)</sup>.

Glenn Snyder, nella sua acuta recensione del lavoro di Walt, osserva che i primi tre elementi che costituiscono la minaccia vengono, generalmente, ricompresi nella definizione di potere<sup>(15)</sup>. L'influenza della geografia, quale fattore cui "scontare" il potere è nota da tempo<sup>(16)</sup>. Che la ricchezza non sia immediatamente spendibile, e che il potere aggregato non coincida con le risorse materiali di uno stato, è un'altra osservazione che si trova frequentemente in letteratura<sup>(17)</sup>. La ridefinizione di Walt, comunque, è molto più estesa di quanto suggerito da un primo elenco delle variabili che costituiscono la minaccia. Ad esempio, secondo l'autore la capacità di ridefinire la propria immagine e l'immagine dei propri avversari è la principale fonte di potere all'interno del mondo arabo. Di conseguenza esistono due distinti tipi di *balancing*: uno prettamente militare, effettuato per precisi fini militari, e uno politico, effettuato per ledere la legittimità politica dell'avversario<sup>(18)</sup>.

(13) Stephen M. WALT, *Alliance Formation and the Balance of World Power*, in «International Security», IX, 1985, pp. 3-43; ID., *The Origins of Alliances*, cit.; ID., *Testing Theories of Alliance Formation: The Case of Southwest Asia*, in «International Organization», XLII, 1988, pp. 275-316.

(14) Stephen M. WALT, *The Origins of Alliances*, cit., pp. 172-78.

(15) Glenn H. SNYDER, *Alliances, Balance, and Stability*, in «International Organization», XLV, 1991, pp. 121-42, p. 126.

(16) È il vecchio «gradiente di perdita di forza» di Kenneth BOULDING, *Conflict and Defense: a General Theory*, New York, Harper & Row, 1963, p. 245.

(17) Per dirla con Mearsheimer: «[...] pur essendo la ricchezza la base della potenza militare, è impossibile equiparare semplicemente la prima alla seconda»: John J. MEARSHEIMER, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton, 2001: trad. it., *La logica di potenza*, Milano, Egea, 2003, p. 75.

(18) Stephen M. WALT, *The Origins of Alliances*, cit., p. 149.

Naturalmente, una tale estensione concettuale può suscitare qualche perplessità. Anzitutto, essa appare come un tentativo di ricomprendere variabili ideazionali all'interno di una teoria, come quella realista, che spesso le trascura, mantenendone però inalterato l'impianto, cioè salvando la proposizione del *balancing*. Prima si ridefiniscono i conflitti ideologici in termini di potere, e poi si inserisce il potere, così nuovamente definito, tra le componenti della minaccia. È così possibile dire che gli stati, comunque, "bilanciano" anche nel caso di conflitti di natura prettamente ideologico-culturale.

In secondo luogo, ci sono degli ovvi problemi di operazionalizzazione che derivano da questa estensione del concetto di potere. Il potere militare è misurabile, mentre la capacità di manipolare la propria immagine non lo è. Il rischio è quello di trovarsi di fronte a una teoria molto indeterminata, che può sempre, tramite opportuni spostamenti concettuali, evitare di essere falsificata.

Assieme alla estensione del concetto di potere, l'altra variabile che contribuisce alla ridefinizione di Walt è costituita dalle intenzioni. Non basta che uno stato sia potente, perché si formi una coalizione di bilanciamento contro di esso. Occorre anche che nutra intenzioni aggressive. Nella teoria di Walt, le alleanze costituiscono la variabile dipendente, mentre il livello della minaccia è quella indipendente. Bisogna notare che la separazione tra le due è resa piuttosto ambigua proprio dall'introduzione, nella definizione della minaccia, delle intenzioni. Queste ultime rappresentano, a tutti gli effetti, la propensione di uno stato a intrattenere relazioni d'amicizia o conflittuali nei confronti degli altri. Dire che uno stato nutre intenzioni aggressive nei confronti di un altro equivale a dire che lo ha escluso dal suo possibile "pacchetto di alleanze" a favore di altri. Detto in altri termini, la variabile dipendente di Walt è presente, almeno in parte, a livello di variabile indipendente, limitando di molto il potere esplicativo della teoria.

Supponiamo che all'interno di un gruppo di persone insorga un conflitto tra due individui e che uno diventi, per l'altro, una potenziale minaccia. Se Walt fosse un sociologo si limiterebbe a prendere atto della situazione, e a indagare le possibili reazioni dell'individuo minacciato. Che cosa dice, in ultima analisi, la sua teoria? Se uno stato costituisce una minaccia per un altro, questo cercherà di bilanciarlo. Però, la debolezza, la mancanza di alleati o la fiducia nella possibilità di un *appeasement* potrebbero indurlo ad allearsi con lo stato minacciato. Che, potendo, non si offra un'alleanza a chi ci minaccia, è un'affermazione che in pochi rifiuterebbero di sottoscrivere.

Ciò che sarebbe veramente importante capire, tuttavia, è come mai insorga il conflitto. Da questo punto di vista, tuttavia, la teoria dell'equilibrio della minaccia è muta. Essa assume le intenzioni come un dato, e cerca di dedurre le scelte altrui a partire da questo dato. Come ha notato John Vasquez, un critico non proprio imparziale, ma certo acuto e penetrante, non abbiamo bisogno di una teoria per sapere che uno stato non offrirà un'alleanza a un rivale che lo minaccia<sup>(19)</sup>. Avremmo bisogno di una teoria per spiegare perché tra i due insorgano relazioni conflittuali. L'analisi di Walt è, in ultima analisi estremamente sensata, ma poco saliente. Essa ha conosciuto una certa fortuna<sup>(20)</sup>, e in effetti sarà spesso verificata come corretta. Nondimeno, il suo potere esplicativo appare altamente ridotto.

Il secondo *refinement* della teoria neorealista avviene all'interno della corrente del realismo cosiddetto neoclassico<sup>(21)</sup>. Lo scopo di questi autori è quello di contemperare le variabili domestiche e quelle sistemiche in una teoria generale che spieghi in che modo, a partire dalle pressioni del sistema, si generi una politica estera differente a seconda delle differenze domestiche dei diversi attori.

Nonostante il promettente tentativo di utilizzare sia variabili sistemiche che domestiche, il realismo neoclassico non è esente, in alcune formulazioni, da un certo determinismo. Si prenda ad esempio la ricostruzione del modello fornita da Dueck. L'idea di fondo è che le pressioni sistemiche determinino il quadro di riferimento dei *decision-makers* e che poi, all'interno di tale contesto, le componenti domestiche possano spiegare i precisi indirizzi di politica estera prescelta<sup>(22)</sup>. Come a dire: il sistema, con il suo influsso, è una sorta di filtro che lascia però un certo numero di alternative entro cui i decisori domestici possono scegliere.

(19) John A. VASQUEZ, *The Power of Power Politics*, cit., pp. 254-65.

(20) Cfr., tra i tanti, David PRIEST, *Balance-of-Threat Theory and the Genesis of the Gulf Cooperation Council. An Interpretative Case Study*, in «Security Studies», V, 1996, pp. 143-71; F. Gregory GAUSE III, *Balancing What? Threat Perception and Alliance Choice in the Gulf*, in «Security Studies», XIII, 2003, pp. 273-305; Scott COOPER, *State-Centric Balance-of-Threat Theory: Explaining the Misunderstood Gulf Cooperation Council*, in «Security Studies», XIII, 2003, pp. 306-49.

(21) William C. WOHLFORTH, *The Elusive Balance: Power and Perceptions during the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1993; Thomas J. CHRISTENSEN, *Useful Adversaries. Grand Strategy, Domestic Mobilization, and Sino-American Conflict*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1996; Fareed ZAKARIA, *Realism and Domestic Politics*, in «International Security», XVII, 1992, pp. 177-98; Jeffrey W. TALIAFERRO, *State Building for Future Wars: Neoclassical Realism and the Resource-Extractive State*, in «Security Studies», XV, 2006, pp. 464-95.

(22) Colin DUECK, *Realism, Culture and Grand Strategy: Explaining America's Peculiar Path to World Power*, in «Security Studies», XIV, 2005, pp. 195-231.

Ora, è appena il caso di notare che la teoria neorealista è un po' più complessa di quanto questa sintesi lasci intendere. Le componenti domestiche possono anche essere in conflitto con gli incentivi strutturali e, eventualmente, possono anche portare a disattendere le aspettative della teoria<sup>(23)</sup>. Il meccanismo di competizione tra gli stati agisce come filtro *a posteriori*, penalizzando gli stati che non imitano le pratiche vincenti e garantendo così una (parziale) uniformità degli esiti. Integrare le pressioni sistemiche con le variabili domestiche, dunque, è un'ottima e feconda idea. A patto di non dire, però, che gli indirizzi generali sono già tutti determinati dalla struttura.

L'autore più noto che ha scritto nell'ambito di quello che poi sarebbe stato chiamato il realismo neoclassico è senza dubbio Randall Schweller. In una serie di contributi teorici pubblicati a breve distanza<sup>(24)</sup> l'autore ha delineato la teoria dell'"equilibrio degli interessi", un tentativo di correggere e migliorare le teorie realiste standard di autori quali Waltz e Stephen Walt. Schweller presenta una definizione del *bandwagoning* decisamente più estensiva di quelle normalmente utilizzate, che fanno di solito riferimento al tentativo di venire a patti con uno stato più potente o più minaccioso. L'autore contesta la contrapposizione tra *balancing* e *bandwagoning* come due strategie opposte volte al medesimo fine, la sicurezza. Difatti:

«The aim of balancing is self-preservation and the protection of values already possessed, while the goal of bandwagoning is usually self-extension: to obtain values coveted. Simply put, balancing is driven by the desire to avoid losses, bandwagoning by the opportunity for gain. The presence of a significant external threat, while required for effective balancing, is unnecessary for states to bandwagon»<sup>(25)</sup>.

Tutte le teorie di ispirazione realista soffrono di un *bias* nei confronti delle potenze di *status quo*. I realisti contemporanei elaborano le loro

(23) Randall L. SCHWELLER, *Unanswered Threats: Political Constraints on the Balance of Power*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 2006.

(24) Randall L. SCHWELLER, *Bandwagoning for Profit: Bringing the Revisionist State Back In*, in «International Security», XIX, 1994, pp. 72-107; Id., *Neorealism's Status-Quo Bias: What Security Dilemma?*, in Benjamin FRANKEL (a cura di), *Realism: Restatements and Renewal*, London, Cass, 1996, pp. 90-121; Id., *New Realist Research on Alliances: Refining, not Refuting, Waltz's Balancing Proposition*, in «American Political Science Review», XCI, 1997, pp. 927-30; Id., *Deadly Imbalances: Tripolarity and Hitler's Strategy of World Conquest*, New York, Columbia University Press, 1998.

(25) Randall L. SCHWELLER, *Bandwagoning for Profit*, cit., p. 74.

teorie partendo dal presupposto che gli stati siano disposti a pagare alti costi, e ad affrontare notevoli rischi, solo per difendere ciò che posseggono. Non contemplano, a differenza dei realisti classici, la possibilità che esistano potenze revisioniste disposte ad assumere grandi rischi per aumentare il proprio potere. Altri stati, sempre con obiettivi di revisione, saranno disposti a saltare sul loro carro per ottenere soddisfazione nelle proprie aspirazioni. Nella formazione delle alleanze ciò che rileva, per Schweller, è la compatibilità degli interessi: gli stati non si allineano per bilanciare chi è più potente o più minaccioso, ma secondo la linea *status quo*-revisione, e la stabilità del sistema dipende dalla forza relativa delle due coalizioni, quella di chi vuole conservare l'ordine esistente e quella di chi lo vuole cambiare.

Dopo aver distinto diversi casi di "salto sul carro del più forte" (26), Schweller elabora una proposta tipologica di più ampio respiro. Classificando gli stati in base a quanto sono disposti a "pagare" per difendere ciò che già possiedono e per estendere i propri possedimenti, Schweller arriva a distinguere quattro tipi di attore: le potenze di *status quo*, disposte a pagare alti prezzi per ciò che hanno e prezzi modesti per ottenere di più; le potenze minori, disposte a pagare poco per difendere o estendere ciò che posseggono; gli stati revisionisti, disposti a pagare molto per estendere ciò che già hanno e poco per difenderlo; le potenze insoddisfatte, capaci di pagare molto per la difesa, e ancor più per l'estensione dei loro possessi. La compatibilità di interessi genererà delle alleanze secondo la linea potenze di *status-quo* - potenze revisioniste. L'equilibrio a livello sistemico dipenderà, come detto, dalla forza relativa delle due coalizioni (27).

Come si vede da questa sommaria descrizione, Schweller è incappato in un errore metodologico che pregiudica tutto il suo lavoro. L'autore ha scambiato il fine tipico dell'attore del modello di Waltz (la sicurezza) per una concreta finalità di politica estera. Poiché non tutti gli stati praticano, ovviamente, la politica di *status quo*, Schweller ha ritenuto che il neorealismo contenesse un "bias" nei confronti delle potenze insoddisfatte. Se questo modo di procedere fosse corretto, dovremmo pensare che la politica di stabilità o di ridimensionamento industriale sia con-

traddittoria rispetto al fine della massimizzazione del profitto. Continuando su questa linea, dovremmo distinguere tra imprese che vogliono massimizzare il profitto (politica espansiva), imprese che vogliono mantenere i profitti costanti (politica di stabilità) e imprese che vogliono perdere (politica di ridimensionamento).

In effetti, tutti sanno che ridimensionare, mantenere o espandere la propria attività sono altrettanti modi per massimizzare i profitti. Date certe condizioni, può essere più conveniente convertire le imprese (nei settori saturi) o mantenerle eguali (nei settori maturi). Queste sono strategie di massimizzazione, esattamente come la politica di espansione. Allo stesso modo, per conservare la propria sicurezza può essere necessario ora praticare una politica di *status quo*, ora praticare una politica espansiva (ad esempio di fronte ad un avversario in crescita), ora arretrare (per meglio adeguare i propri impegni alle risorse disponibili). Schweller, invece, sembra credere che usare la sicurezza come fine dello stato significhi dire che tutti gli stati praticano una politica estera di *status quo*. Poiché questo palesemente non accade, l'autore ha pensato bene di elaborare una nuova teoria.

Occorre notare, inoltre, che la prospettiva di Schweller, ritornando alla divisione *status quo* - revisione, tipica dei realisti classici, non appare nemmeno più in grado di spiegare quelle "forze sistemiche" che costituiscono il principale valore aggiunto della teoria neorealista. Nella teoria di Schweller, gli stati revisionisti praticano una politica di revisione, mentre le potenze di *status quo* difendono l'ordine dato. Ma due potenze con interessi simili, ad esempio di *status quo*, potrebbero trovarsi coinvolte in un dilemma della sicurezza e intraprendere così una dinamica conflittuale (28). Schweller non è più in grado, con il suo approccio, di dirci perché questo accada. Più che di realismo neoclassico, in questo caso sarebbe bene parlare di realismo classico *tout court*, ovvero di un salto all'indietro di circa trent'anni nella teoria di relazioni internazionali.

Stephen Walt ha cercato di aggiornare il realismo inserendo nuovi fattori nella variabile indipendente e cercando di forzare i comportamenti degli stati entro la dicotomia *balancing-bandwagoning*. Il risultato è la confusione tra variabile dipendente e indipendente, e la formulazione di una teoria tautologica e dal ridotto potere esplicativo. Randall Schweller ha in parte frainteso la teoria neorealista, finendo con l'ela-

(26) *Ibidem*, pp. 93-99.

(27) Un modello simile, ma più complesso, si trova in Randall L. SCHWELLER, *Deadly Imbalances*, cit..

(28) Marco CESA, *Politica internazionale, politica estera e le revisioni del neorealismo*, cit..

borare un *refinement* che la riporta indietro alle partizioni usuali per i realisti classici. Ciò che Schweller chiama il livello sistemico è, in effetti, la semplice aggregazione delle politiche estere dei singoli stati. In entrambi i casi, il punto di partenza è la discrepanza tra la teoria neo-realista e il comportamento dei singoli attori. Di qui, la necessità di inserire nuove variabili per "migliorare" la teoria. In questo modo, purtroppo, non solo si abbandona la teoria di politica internazionale, ma non si delineano nemmeno efficaci approcci di teoria della politica estera.

### Ulteriori divisioni teoriche

Assieme alle due proposte alternative alla teoria dell'equilibrio di potenza, l'equilibrio della minaccia e l'equilibrio degli interessi, l'altra principale divisione nel campo realista concerne l'interpretazione della teoria waltziana. Come è noto, uno dei più importanti mutamenti teorici proposti da Waltz rispetto al realismo classico è il *focus* sulla sicurezza, anziché sul potere, quale fine ideal-tipico dello stato<sup>(29)</sup>. Questa posizione ha posto fine all'ambiguità, riscontrabile ad esempio in Morgenthau, tra il potere come fine dello stato e il potere come possibile mezzo utile per il raggiungimento di altri fini. Il potere diventa solo uno dei mezzi, per Waltz, tramite cui raggiungere il vero fine che è la sicurezza.

Purtroppo, il chiarimento concettuale operato da Waltz non è stato sufficiente a risolvere tutte le ambiguità. La divisione tra realisti difensivi e realisti offensivi è stata menzionata per la prima volta da Jack Snyder ed è diventata poi corrente in letteratura:

«[...] [I]t may be helpful to distinguish between two variants of the Realist argument. Both accept that security is normally the strongest motivation of

(29) Sebbene Waltz affermi l'originalità di questa proposizione (cfr. Kenneth N. WALTZ, *Realist Thought and Neorealist Theory*, in «Journal of International Affairs», XLIV, 1990, pp. 21-37, pp. 34-36), una ricognizione attenta del realismo classico suggerisce un'interpretazione diversa. Raymond Aron critica l'enfasi sul potere da parte degli autori realisti osservando che una eccessiva concentrazione di potere può ledere la sicurezza. È vero che l'autore non esplicita formalmente questo punto, che rimane, per così dire, un'intuizione felice. Ma bisogna ricordare che Aron diffidava della possibilità di elaborare una teoria formale della politica internazionale. Dunque, si capisce come non abbia potuto elaborare un modello rigoroso basato sulla sicurezza come obiettivo tipico dello stato. Cfr. Raymond ARON, *Paix et guerre entre les nations*, Paris, Calmann-Lévy, 1962: trad. it., *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Ed. di Comunità, 1970.

states in international anarchy, but they have opposite views about the most effective way to achieve it. One variant, which might be called "aggressive Realism", asserts that offensive action often contributes to security; another, "defensive Realism" contends that it does not»<sup>(30)</sup>.

Tra i realisti difensivi il più noto è probabilmente Joseph Grieco, cui si deve anche il termine di "difensivismo posizionale" che caratterizza efficacemente il punto di vista di questa corrente. Lo scopo degli stati è mantenere la propria posizione nel sistema<sup>(31)</sup>. Per fare questo essi cercano, nei rapporti con gli altri stati, di prevenire perdite relative (e questo spiega anche, secondo Grieco, perché la cooperazione sia più problematica di quanto non pensino gli autori neoliberali come Keohane).

Prevenire le perdite relative, tuttavia, garantisce effettivamente la sicurezza? Secondo i realisti offensivi, come John Mearsheimer, l'unico modo per garantire la sicurezza è accumulare quanto più potere possibile. Non basta prevenire le perdite. Bisogna sfruttare attivamente ogni possibilità che il sistema internazionale offre per cercare di migliorare la propria posizione. Difatti, non è mai possibile affermare di essere veramente sicuri. Non esiste una quantità di potere tale che, una volta raggiunta, possa risolvere completamente ogni problema relativo alla sicurezza. Di qui, la necessità di una continua corsa per l'accumulazione del potere<sup>(32)</sup>. In particolare, Mearsheimer distingue due ordini di ragioni per le quali il calcolo della potenza può risultare insoddisfacente e portare i *leaders* alla ricerca di un potere sempre maggiore. In primo luogo, non sempre essere più forti garantisce la vittoria in un eventuale conflitto: la strategia può fare la differenza e portare una potenza inferiore sul piano militare alla vittoria. In secondo luogo, il calcolo copre sempre un certo orizzonte temporale, ed è difficile sapere, con esattezza, come muteranno i rapporti di forza in uno o più decenni. Di qui, la necessità di una politica espansiva<sup>(33)</sup>.

(30) Jack SNYDER, *Myths of Empire: Domestic Politics and International Ambition*, Ithaca, Cornell University Press, 1991, pp. 12-13.

(31) Kenneth N. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, cit.,

(32) Eric J. LABS, *Beyond Victory: Offensive Realism and the Expansion of War Aims*, in «Security Studies», VI, 1997, pp. 1-49; John J. MEARSHEIMER, *The False Promise of International Institutions*, in «International Security», XIX, 1994/95, pp. 5-49; ID., *La logica di potenza*, cit.,

(33) John J. MEARSHEIMER, *La logica di potenza*, cit., p. 32.



Gli autori che si rifanno al realismo difensivo<sup>(34)</sup> sottolineano l'importanza di una minaccia diretta alla sicurezza dello stato per innescare la corsa al potere. I realisti offensivi<sup>(35)</sup> sottolineano, invece, la generale incertezza che domina la condizione anarchica. Così, Brooks riconduce le due posizioni alla coppia probabilità/possibilità della minaccia: secondo i realisti difensivi, la necessità di ricercare maggiore potere deriva dalla effettiva possibilità che un avversario faccia uso della coercizione. Secondo i realisti offensivi ciò che rileva, per lo stato, è la mera possibilità, sempre presente in anarchia, che questo avvenga<sup>(36)</sup>.

Entrambe le parti non mancano di ragioni. Da un lato, i realisti difensivi interpretano il dilemma della sicurezza<sup>(37)</sup> osservando che l'aumento del potere di uno stato può anche avere, come conseguenza, un declino nella sua posizione di potere relativo a causa di analoghe azioni intraprese dai rivali<sup>(38)</sup>. Quindi, anziché cercare di sfruttare tutte le opportunità, gli stati preferiranno aumentare la propria potenza solo quando è strettamente necessario a causa delle pressioni competitive del sistema. D'altronde, i realisti offensivi sottolineano che se le cose stessero in questi termini il dilemma della sicurezza non sorgerebbe praticamente mai, e descrivono la propria posizione come sostanzialmente più aderente alla originaria formulazione di Herz: «la rappresentazione che egli diede del concetto è un'esposizione sintetica del realismo offensivo»<sup>(39)</sup>.

Allo stesso modo, entrambe le posizioni soffrono di alcune lacune. I realisti difensivi, in particolare, non sembrano capaci di interpretare lo

sviluppo di una politica espansionistica in assenza di pressioni esterne che la impongano. I realisti offensivi, viceversa, non possono spiegare i casi in cui gli stati rinuncino a sfruttare delle opportunità che si presentino e che potrebbero portarli a un miglioramento della loro posizione relativa. Piuttosto prevedibilmente, da ambo le parti si chiamano in causa le determinanti domestiche per interpretare queste anomalie. Così, il sistema domestico può spiegare il sorgere delle politiche espansionistiche o, alternativamente, spiegare perché alcune opportunità vengano lasciate cadere dagli stati<sup>(40)</sup>.

Un punto che merita di essere sottolineato è che la distinzione tra realismo difensivo e offensivo comporta uno spostamento metodologico rispetto alla prospettiva di Waltz. Nel modello waltziano, la sicurezza è il fine tipico dell'attore, e questo è un assunto della teoria. Esso va valutato non in termini di verosimiglianza empirica, ma in base alla sua utilità nell'elaborazione della teoria. Gli autori successivi, hanno trasformato questo assunto in una proposizione derivante dall'anarchia<sup>(41)</sup> e quindi soggetta a valutazioni empiriche. Essi hanno cercato di precisare e verificare empiricamente le strategie utilizzate dagli stati nel perseguimento della sicurezza. Waltz aveva lasciato indeterminato questo punto. Secondo Waltz non si può mai affermare, in termini generali, se uno stato abbia troppo potere, o troppo poco, e quale strategia sia meglio perseguire. I realisti difensivi e quelli offensivi, invece, tendono a ricondurre la questione a una strategia fissa: mantenimento o miglioramento della posizione.

Ci si potrebbe domandare se una tale posizione sia feconda, dal punto di vista teorico. Da un unico incentivo strutturale, la ricerca della sicurezza, deriva anche una strategia univoca? È possibile sostenere che la strategia di ogni stato consista nel mantenere la propria posizione di potere relativo? Questo palesemente urta contro l'osservazione che esistono delle potenze ascendenti che si trovano in una condizione di relativa debolezza e aspirano a migliorare la propria posizione nel sistema.

Eguale problematico è l'assunto che gli stati mirino a sfruttare ogni possibilità che si presenti loro. In questo modo si trascura la possibilità che una potenza soddisfatta pratichi una politica di *status quo*.

<sup>(34)</sup> Barry R. POSEN, *The Sources of Military Doctrine. France, Britain, and Germany between the World Wars*, Ithaca, Cornell University Press, 1984; Joseph M. GRIECO, *Anarchy and the Limits of Cooperation: A Realist Critique of the Newest Liberal Institutionalism*, in «International Organization», XLII, 1988, pp. 485-508; Glenn H. SNYDER, *Alliances, Balance, and Stability*, cit.; Charles GLASER, *Realists as Optimists: Cooperation as Self-Help*, in Benjamin FRANKEL (a cura di), *Realism: Restatements and Renewal*, cit., pp. 122-63; Id., *The Security Dilemma Revisited*, in «World Politics», L, 1997, pp. 171-201; Matthew RENDALL, *Defensive Realism and the Concert of Europe*, in «Review of International Studies», XXXII, 2006, pp. 523-40.

<sup>(35)</sup> John J. MEARSHEIMER, *The False Promise of International Institutions*, cit.; Id., *La logica di potenza*, cit.; Eric J. LABS, *Beyond Victory*, cit.; Colin ELMAN e Miriam C. ELMAN, *Horses for Courses: Why Not Neorealist Theories of Foreign Policy?*, in «Security Studies», VI, 1996, pp. 7-53.

<sup>(36)</sup> Stephen G. BROOKS, *Dueling Realism*, cit..

<sup>(37)</sup> John HERZ, *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, in «World Politics», II, 1950, pp. 157-80.

<sup>(38)</sup> Charles GLASER, *The Security Dilemma Revisited*, cit..

<sup>(39)</sup> John J. MEARSHEIMER, *La logica di potenza*, cit., p. 375.

<sup>(40)</sup> Cf., rispettivamente, Glenn H. SNYDER, *Alliances, Balance, and Stability*, cit., e John J. MEARSHEIMER, *La logica di potenza*, cit..

<sup>(41)</sup> Si veda Joseph M. GRIECO, *Realist International Theory and the Study of World Politics*, in Michael W. DOYLE e G. John IKENBERRY (a cura di), *New Thinking in International Relations Theory*, Boulder (CO), Westview, 1997, pp. 163-201.

temporanei matrimoni di convenienza: l'alleato di oggi potrebbe essere il nemico di domani e il nemico di oggi l'alleato di domani»<sup>(44)</sup>. Se questa logica è corretta, allora l'unico scopo dello stato è massimizzare indefinitamente il proprio potere relativo.

Il realismo difensivo postula che gli stati godano di una posizione di potere tale da garantire, di norma, la propria sicurezza e che il loro scopo sia di non subire perdite relative nei confronti dei rivali. Non occorre migliorare la propria posizione, ma solo mantenerla. Difatti, il tentativo di migliorare la propria posizione potrebbe portare a una mobilitazione degli altri stati volta a contenere lo stato ascendente. Poiché il risultato complessivo potrebbe essere di non migliorare affatto ma anzi, persino di peggiorare la propria condizione<sup>(45)</sup>, gli stati agiranno in maniera strategica, evitando di ricercare un aumento di potere che potrebbe essere controproducente in termini relativi, e concentrandosi sul tentativo di evitare perdite. Di qui l'immagine del "posizionalismo difensivo".

Entrambe le posizioni, quella del realismo offensivo e quella del realismo difensivo, contengono una parte di verità. Tuttavia, esse mancano di collegare l'analisi del nesso potere-sicurezza al ciclo politico dello stato preso nel suo complesso. Entrambe le ipotesi possono essere considerate corrette a patto che non vengano interpretate come univoche, come, cioè, se descrivessero la condizione di ogni stato del sistema. Esse vanno piuttosto considerate ipotesi parziali, atte a descrivere la condizione di diversi stati con diverse disponibilità di potere, ovvero due momenti distinti e susseguenti del ciclo politico di una singola potenza.

Se si considera la possibilità che le alleanze siano accordi relativamente stabili, ci si può domandare come vari il potere relativo di una coalizione in rapporto a un'altra a mano a mano che aumenta il potere relativo di uno dei suoi membri. Si può ipotizzare che un aumento del potere, nelle relazioni internazionali, abbia un effetto ambivalente. Semplificando al massimo l'analisi, si possono distinguere tre arene nelle quali lo stato ricerca la propria sicurezza: quella degli alleati, quella degli avversari e quella dei neutrali. Essere sicuri significa, in termini sistemici<sup>(46)</sup>, possedere una quantità di potere tale da esercitare il controllo sui propri alleati; tale che il

potere relativo della propria coalizione possa dissuadere una coalizione rivale da eventuali azioni aggressive; tale, infine, da impedire la mobilitazione dei neutrali o, eventualmente, da attrarli nel proprio campo.

In corrispondenza di queste tre arene è possibile distinguere due tipi di esternalità di sicurezza generate da un aumento di potere relativo:

- esternalità positive: un aumento di potere attrae alleati desiderosi di avere un forte *partner* ed esercita un'efficace deterrenza su avversari e neutrali;
- esternalità negative: un aumento di potere può intimorire gli alleati, irrigidire gli avversari e provocare una mobilitazione dei neutrali.

A livello di processo, occorre osservare che entrambi i fenomeni possono avvenire contemporaneamente, e la quantità di potere relativo di cui uno stato dispone è solo una delle variabili in gioco nel determinare l'ammontare di ciascuna esternalità. A livello sistemico, tuttavia è possibile fare ipotesi più particolareggiate su quale dei due effetti prevalga, cioè su una tendenza "netta". Si supponga di prendere uno stato minore, che non possa essere definito né come grande potenza né come potenza regionale. Si supponga anche che tale stato abbia pochi alleati, tali da costituire una coalizione nettamente minoritaria nel sistema. Ora, un aumento di potere di questo membro della coalizione genererebbe esternalità sia positive che negative, ma si può immaginare che le esternalità positive prevalgano, in termini netti. Difatti, per una coalizione minoritaria sarà una buona notizia che uno stato porti nuove risorse, mentre, per gli avversari, una tale condizione non sarà sufficiente a indurre un irrigidimento, a misura che il potere relativo della propria coalizione resti superiore a quello della coalizione avversa.

Si supponga, tuttavia, che il potere dello stato continui ad aumentare indefinitamente, tenendo costante il potere degli altri stati del sistema, siano essi alleati, avversari o neutrali. Con il tempo, si può immaginare che l'utilità del potere tenda a decrescere. Una volta ottenuto abbastanza potere da permettere alla propria coalizione di esercitare una efficace deterrenza, un ulteriore aumento di potere diverrà via via meno necessario, sebbene ancora utile. Ma prima o poi, si arriverà a un punto in cui la *ex* coalizione minoritaria diverrà così forte tramite il traino dello stato in crescita che le esternalità negative pareggeranno quelle positive. A un dato momento si dovrà raggiungere un equilibrio: un aumento di potere relativo da parte del nostro stato genererà delle esternalità positive appena sufficienti a colmare le esternalità negative dovute all'uscita dalla coalizione degli alleati intimoriti, alla mobilitazione dei neutrali e alla preoccupazione indotta negli avversari.

(44) John J. MEARSHEIMER, *La logica di potenza*, cit., p. 30.

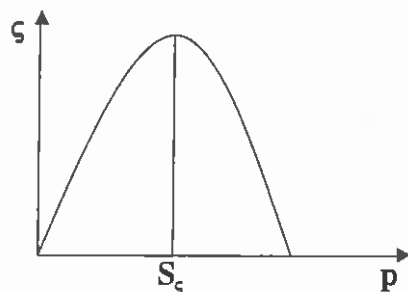
(45) Charles GLASER, *The Security Dilemma Revisited*, cit..

(46) Dare una definizione della sicurezza dello stato di carattere sistemico significa necessariamente prescindere dalle singole minacce alla sicurezza nazionale, dallo stato d'emergenza, dalle minacce di tipo terroristico e così via.

A questo punto, ulteriori aumenti di potere avranno effetti controproducenti. Un aumento di potere relativo da parte del nostro stato genererà, complessivamente, una diminuzione della sicurezza della coalizione della quale esso fa parte poiché non sarà più sufficiente a compensare la fuoriuscita degli alleati e la mobilitazione dei rivali. A mano a mano che ulteriori aumenti di potere relativo rendono più forte il nostro stato la probabilità che contro di esso si formi una coalizione maggioritaria diverrà sempre più grande, rendendolo via via meno sicuro. La dinamica che è stata delineata, in termini semplificati, può essere espressa graficamente come appare sotto.

Questa semplice rappresentazione grafica illustra il rapporto generale che intercorre tra potere e sicurezza in un sistema anarchico. Essa costituisce anche, come si sarà notato, un'esposizione sintetica della teoria dell'equilibrio di potenza. Difatti, affermare che nel sistema internazionale ricorrono esiti d'equilibrio è un altro modo per dire che tra potere e sicurezza esiste un rapporto di tipo parabolico<sup>(47)</sup>.

Figura 1 – Il rapporto tra potere e sicurezza in un sistema anarchico

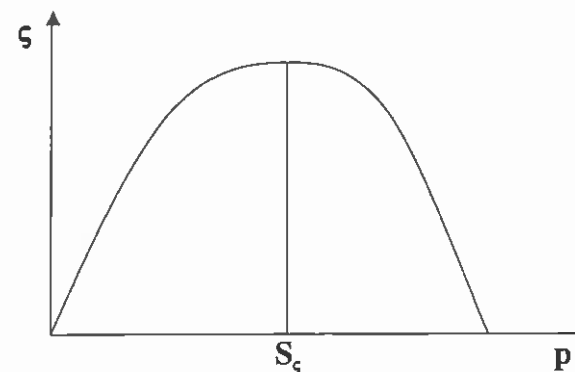


Con il simbolo  $S_c$  ci si riferisce al concetto di soglia della sicurezza. Essa rappresenta la quantità massima di potere che uno stato può accumulare nel sistema prima di suscitare un'opposizione tale da diminuire la sua sicurezza. Oltre la soglia della sicurezza, una ulteriore accumulazione di potere si può considerare controproducente. Questo concetto è, in parte, un'astrazione teorica. Difatti, appare evidente che la soglia della sicurezza, così come definita, non potrà essere identificata in maniera univoca in base a un'analisi puramente strutturale. Essa assumerà valori differenti a seconda di come si configurano le variabili di processo.

<sup>(47)</sup> George LISKA, *International Equilibrium*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1957, p. 35.

Ad esempio, uno stato dotato di una grande legittimazione morale, o di un grande *soft power*<sup>(48)</sup>, potrà riuscire, effettivamente, ad "allentare" le condizioni sistemiche, rendendo il proprio potere maggiormente accettabile grazie al consenso di cui gode. Esso sarà, così, maggiormente sicuro di uno stato, egualmente potente, ma che sia privo di tale legittimazione<sup>(49)</sup>. Ma perché il modello che è stato appena illustrato funzioni non è richiesto che la soglia della sicurezza sia costante in ogni caso e in ogni data epoca. Dire che esiste una quantità massima di potere utilizzabile significa solo dire che, prima o poi, i vincoli sistemiche imporranno un limite alla indefinita accumulazione di potere da parte di un singolo stato. Che questo avvenga con un maggiore ritardo in alcuni casi rispetto ad altri non inficia la validità generale del modello qui proposto, sebbene lo renda in buona parte indeterminato per ciò che concerne l'esatta definizione della soglia della sicurezza, allo stesso modo di come la teoria strutturale è indeterminata per ciò che concerne l'esatta determinazione di quando si manifesterà l'equilibrio.

Figura 2 – Il rapporto tra potere e sicurezza nel caso di un egemone "benevolo".



<sup>(48)</sup> Joseph S. NYE, *The Paradox of American Power. Why the World Only Superpower Can't Go It Alone*, New York, Oxford University Press, 2002; trad. it., *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può agire da sola*, Torino, Einaudi, 2002; ID., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, New York, Public Affairs, 2004.

<sup>(49)</sup> Si potrebbe obiettare che il *soft power* deriva dallo "hard power" e che difficilmente si può ottenere il primo senza già possedere il secondo. Tuttavia, anche ammettendo che questa relazione sia corretta, non si può dire che ogni stato che possiede notevoli capacità decida poi di investire nel *soft power*.

Questa indeterminazione mina l'analisi proposta rendendola un'elaborazione teorica priva di riscontri empirici? Nel loro studio sul *balancing* nel sistema europeo, Jack Levy e William Thompson giungono alla conclusione che la concentrazione del potere militare da parte delle potenze continentali possa suscitare una reazione di bilanciamento delle grandi potenze, ma solo a patto che la quantità di potere accumulata sia molto elevata. Essi individuano la concentrazione di potere necessaria perché il bilanciamento avvenga in circa un terzo delle risorse militari disponibili nel sistema. Quando una tale quantità di potere viene assommata da un unico stato continentale si verifica, tendenzialmente, un bilanciamento del potere ad opera delle altre grandi potenze del sistema<sup>(50)</sup>.

Se l'analisi di Levy e Thompson è corretta, ci sono motivi per ritenere che quello di soglia della sicurezza non sia solo un concetto astratto<sup>(51)</sup>. In linea teorica, è lecito ipotizzare un punto oltre il quale la concentrazione di potere trova un limite ad opera dei vincoli sistemici. In termini pratici, le variabili di processo possono incidere sull'esatta determinazione di tale punto, rendendo il bilanciamento più o meno celere. Per fare previsioni accurate sul livello di potere "sostenibile" in un dato ordinamento internazionale occorrerà allora una ricognizione dettagliata delle variabili di processo rilevanti<sup>(52)</sup>, ricognizione che esula dagli scopi di questa analisi. È possibile, nondimeno, fare alcune osservazioni preliminari.

(50) Jack S. LEVY e William R. THOMPSON, *Hegemonic Threats and Great-Power Balancing in Europe, 1495-1999*, in «Security Studies», XIV, 2005, pp. 1-33.

(51) Ma gli autori suggeriscono anche che nell'analisi del *balancing* possano esistere *bias* legati alla considerazione delle sole grandi potenze e del solo sistema europeo. La prima obiezione non mina la teoria dell'equilibrio, considerato come esito. La seconda, evidentemente, potrebbe essere decisiva. Se si dimostrasse che l'equilibrio di potenza "regge" come esito sistemico solo nella storia dell'Europa moderna - (Victoria TIN-BO HUI, *Toward a Dynamic Theory of International Politics: Insights from Comparing Ancient China and Early Modern Europe*, in «International Organization», LXVIII, 2004, pp. 175-205) - questo indebolirebbe di molto la portata esplicativa della teoria. Inoltre, si dovrebbe considerare l'ipotesi che le variabili culturali prettamente europee, contemplate da realisti classici come Morgenthau e Kissinger siano essenziali per la formazione dei sistemi d'equilibrio: che è precisamente l'opposto di quanto affermato dalla teoria di Waltz. Cfr. Hans J. MORGENTHAU, *Politics among Nations. The Struggle for Power and Peace*, New York, Knopf, 1948: trad. it., *Politica tra le nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1997, e Henry KISSINGER, *A World Restored*, Boston, Houghton Mifflin, 1957: trad. it., *La diplomazia della restaurazione*, Milano, Garzanti, 1973.

(52) Su questo tema, il riferimento più importante all'interno della letteratura realista va ricercato nell'eccellente lavoro di Glenn H. SNYDER, *Process Variables in Neorealist Theory*, in Benjamin FRANKEL (a cura di), *Realism: Restatements and Renewal*, cit..

Un egemone che goda di una sorta di legittimazione morale, come è stato osservato, renderà maggiormente tollerabile la propria concentrazione di potere; ciò sarà ancor più vero se tale egemone sarà anche in grado di fornire agli altri stati del sistema dei beni pubblici, come il commercio<sup>(53)</sup>. Tra gli altri, John Ikenberry ha dedicato una particolare attenzione allo studio degli ordinamenti internazionali in cui l'egemone si sottopone a vincoli che ne limitano il potere, tramite arrangiamenti di carattere istituzionale che rassicurano le potenze minori<sup>(54)</sup>.

Il carattere di potenza marittima di uno stato, come suggerito dal lavoro di Levy e Thompson, agirà nuovamente per mitigare le costrizioni sistemiche nei suoi confronti. Le potenze talassocratichiche cercano di entrare in possesso di basi marittime che fungano da scali commerciali e assicurino il controllo delle rotte. Esse non mirano alla potenza terrestre, ma piuttosto il loro obiettivo, come nel caso della Gran Bretagna, è di prevenire la concentrazione di potere continentale in mano altrui. Dunque, il potere navale assommato dalle potenze marittime non sarà, agli occhi degli stati minori, tanto temibile quanto quello terrestre accumulato dalle potenze continentali. Anzi, secondo una lunga tradizione di pensiero, la potenza navale potrà giocare il ruolo di bilanciatore d'oltremare rendendo così un servizio alla stabilità del sistema<sup>(55)</sup>.

La natura e la rapidità dell'accumulazione del potere sono anch'esse variabili rilevanti. Un'accumulazione di potere lenta e determinata prevalentemente da fattori di crescita interna sarà maggiormente tollerata rispetto a una rapida accumulazione tramite espansioni territoriali. La coalizione di sfruttamento che si contrappone a Venezia al massimo della sua espansione illustra bene il caso. Non è il carattere egemonico della repubblica veneziana a mobilitare gli avversari. Si tratta, in effetti, di una potenza regionale, non certo di un attore in grado di minacciare la sicurezza delle maggiori potenze europee. Sono la velocità e la natura militare dell'espansione veneziana a provocare la reazione delle grandi potenze. Egualmente, gli egemoni globali rischiano di doversi confron-

(53) Come è noto, non tutti accettano di definire il commercio internazionale come un bene pubblico. Cfr. John CONYBEARE, *Public Goods, Prisoners' Dilemma, and the International Economy*, in «International Studies Quarterly», XXVIII, 1984, pp. 5-22.

(54) G. John IKENBERRY, *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order after Major Wars*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 2001.

(55) Hans J. MORGENTHAU, *Politica tra le nazioni*, cit.; John J. MEARSHEIMER, *La logica di potenza*, cit..

tare con coalizioni di bilanciamento quanto maggiori sono le loro mire espansionistiche e le conseguenti azioni intraprese. Nel lungo periodo, l'accumulazione di potere suscita sempre apprensione. Nel breve e medio periodo, tuttavia, il tipo di accumulazione e il suo *timing* possono fare la differenza rendendo il bilanciamento più o meno rapido.

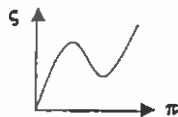
Infine, occorre ricordare che nei sistemi multipolari le coalizioni di bilanciamento devono affrontare un problema di coordinamento, problema tanto più accentuato quanto maggiore è il numero di attori che prendono parte alla coalizione. Il *buck passing* è un rischio sempre presente in condizioni di multipolarità<sup>(56)</sup> e di conseguenza è possibile che degli statisti spregiudicati cerchino di ottenere ampie remunerazioni portando le crisi politiche al limite, nella speranza che un'opposizione efficace ai loro disegni non si manifesti<sup>(57)</sup>.

A prescindere dalla particolare configurazione delle variabili di processo, e dai diversi percorsi storici che ne derivano, è possibile affermare che l'egemone, generalmente parlando, avrà due alternative davanti a sé. Esso potrebbe non accettare il ridimensionamento della propria coalizione e cercare di mettere in pratica una politica di *divide et impera* volta a contrastare la tendenza sistemica<sup>(58)</sup>. Da ciò deriverà una tensione che potrebbe risolversi in una o più guerre che porteranno al declino dell'egemone e al suo rientro nel novero delle medie potenze. Il ciclo

(56) Cfr. Thomas J. CHRISTENSEN e Jack SNYDER, *Chain Gangs and Passed Bucks: Predicting Alliance Patterns in Multipolarity*, in «International Organization», XLIV, 1990, pp. 137-68.

(57) Kenneth N. WALTZ, *The Stability of a Bipolar World*, in «Daedalus», XCIII, 1964, pp. 881-909.

(58) Lo scopo è quello di raggiungere concentrazioni di potere così elevate che non esistano, nel sistema, possibili coalizioni di bilanciamento in grado di porre un freno all'egemone. In questo senso, la raffigurazione del nesso potere-sicurezza come una relazione parabolica può considerarsi incompleta. Un modello più sofisticato potrebbe raffigurare tale nesso come segue:



Raggiunta una concentrazione di potere elevata il meccanismo di bilanciamento limita la sicurezza dell'egemone. Ma per concentrazioni di potere eguali o vicine al cinquanta per cento delle capacità del sistema la tendenza potrebbe nuovamente invertirsi, con una sicurezza crescente per la potenza egemonica, ormai in procinto di chiudere la partita coi rivali e unificare il sistema.

politico può così ricominciare<sup>(59)</sup>. Alternativamente, una saggia strategia di amministrazione dell'ordine dato potrebbe prolungare la vita politica dell'egemonia, come è avvenuto per esempio nel caso della Gran Bretagna al termine delle guerre napoleoniche. Tale soluzione è storicamente meno diffusa.

Anche la dicotomia *balancing-bandwagoning* può essere profittevolmente integrata con questa analisi. Come è stato osservato, un aumento di potere può generare delle esternalità sia positive che negative. Inoltre, è probabile che esse siano generate contemporaneamente. Ogni aumento di potere è utile per esercitare la deterrenza ma potrebbe portare a un irrigidimento degli avversari. Egualmente, ogni aumento di potere serve a rafforzare i legami con gli alleati ma potrebbe suscitare anche dei timori. Ora, la tesi di questo lavoro è che, in termini netti, le esternalità positive prevalgano prima di arrivare alla soglia della sicurezza, mentre le esternalità negative diventano prevalenti da quel punto in poi. Questa esposizione ricomprende il problema del *balancing* e del *bandwagoning*.

Prima della soglia della sicurezza, il potere è uno strumento che garantisce remunerazioni. Accumulare potere significa anche aumentare il potere relativo della propria coalizione. Dopo la soglia della sicurezza, il deflusso di alleati è tale da compensare e sopravanzare gli aumenti di potere e il "salto" di alcuni stati. La tendenza netta è il *bandwagoning* prima della soglia della sicurezza, il *balancing* dopo di essa. Questa tendenza, inoltre, non va misurata menzionando a volta a volta il numero di stati che seguono l'una o l'altra opzione. Difatti, è possibile, e anzi probabile, che gli stati minori tendano sempre a praticare il *bandwagoning* e siano costantemente più numerosi delle grandi potenze. La tendenza sistemica va valutata in termini di potere. Solo quando il potere relativo di una coalizione egemonica decresce a causa dell'eccessiva espansione del suo membro maggiore si può considerare che il *balancing* stia diventando la tendenza prevalente.

In questo modo è possibile distinguere, nella discussione sul *balancing* e sul *bandwagoning*, tra fenomeni a livello di processo e a livello di sistema. Non si guarda più a quanti stati praticano o meno il bilanciamento o il "salto" come indicatore di una regolarità di comporta-

(59) Cfr. Robert GILPIN, *War and Change in World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981: trad. it., *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

mento, reale o presunta. Si guarda, invece, il potere netto di una coalizione come indicatore di una tendenza sistemica indipendente dal comportamento dei singoli attori. Poiché oltre la soglia di sicurezza le esternalità negative prevalgono, per definizione, su quelle positive, il *balancing* deve essere, in termini netti, la tendenza prevalente nel sistema. Rispetto all'impostazione tradizionale, e alle tipiche confusioni tra comportamento ed esiti, questo è un passo in avanti.

Dato che non hanno definito in termini generali il rapporto che lega la sicurezza al potere relativo dello stato i realisti, sia offensivi che difensivi, si sono limitati a fare generalizzazioni parziali. Secondo il realismo offensivo, lo stato cerca di sfruttare ogni opportunità per massimizzare il proprio potere. Non vengono indicate le possibili conseguenze del protrarsi di questa politica. Secondo il realismo difensivo lo stato cerca di mantenere la propria posizione di potere relativo nel sistema. Non viene indicato in che modo esso arrivi a una posizione di potere relativo sicura. In realtà, entrambe le ipotesi sono corrette, ma a determinate condizioni. Esse descrivono due diversi momenti del ciclo politico di uno stato, o la condizione di diversi stati del sistema. Ciò accade perché la relazione che lega il potere e la sicurezza non è lineare. Questo implica che gli incentivi strutturali non siano univoci come supposto dai realisti americani, ma varino in relazione alla quantità di potere accumulato.

Poiché gli incentivi strutturali non sono univoci, le pressioni sistemiche sulla politica estera dei singoli attori richiedono un'analisi differenziata. Fatto salvo l'influsso dei fattori interni, uno stato razionale avrà incentivo a perseguire, nel medio-lungo periodo, una politica estera espansionista quanto più si trova lontano dalla soglia di sicurezza verso l'origine. Gli stati che sono arrivati vicino alla soglia di sicurezza saranno incentivati a perseguire una politica estera di *status quo*. La politica di *status quo*, o di ridimensionamento, sarà, infine, quella maggiormente adatta per le potenze che si trovano molto vicino o addirittura oltre la soglia di sicurezza. Per gli stati che si trovano vicino all'origine non è sufficiente evitare di subire perdite relative: essi devono cercare di perseguire attivamente ogni possibilità per migliorare la propria posizione come prescritto dal realismo offensivo. Il comportamento degli stati che si trovano vicino alla soglia corrisponde, invece, alle ipotesi del realismo difensivo sulla necessità di mantenere la propria posizione: in questo caso qualsiasi spostamento lungo la curva corrisponderebbe a una diminuzione della sicurezza. Gli stati egemonici, che con-

centrano elevate quantità di potere, possono praticare una politica di *status quo* o di ridimensionamento che permetta loro di far meglio corrispondere l'impiego di risorse con i propri interessi strategici. Essi si trovano in una condizione di eccesso di potere rispetto alle costrizioni strutturalmente date.

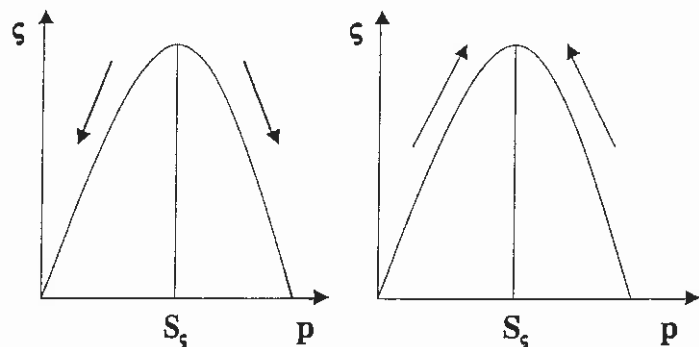
Alla luce di quanto detto, una osservazione sulle classificazioni della politica estera fondate sull'opposizione conservazione-*status quo* può essere opportuna. La politica di espansione da parte di una potenza egemone e la politica di *status quo* o di ridimensionamento degli impegni da parte di uno stato minore sono essenzialmente simili, poiché entrambe riducono, nel lungo periodo, la sicurezza dello stato. La politica estera di espansione da parte di uno stato ascendente e di ridimensionamento da parte di un egemone sono egualmente simili perché tendono a massimizzare la sicurezza. La differenza non è tra espansionismo e *status quo* ma tra politiche che tendono alla soglia della sicurezza, cioè ad ottenere la massima sicurezza per lo stato, e politiche che se ne discostano. Le prime possono essere dette politiche "pro-sistemiche" perché assecondano l'incentivo strutturale a ricercare la massima sicurezza; le seconde politiche "anti-sistemiche" perché si pongono in contraddizione rispetto a tale incentivo.

Queste ultime osservazioni hanno valore normativo, e non descrittivo. Il rapporto tra potere e sicurezza dice quale tipo di politica estera (di lungo periodo) è incentivata dal sistema data la condizione nella quale si trova uno stato. Ma questo non significa poter formulare ipotesi particolareggiate sulla politica estera di ciascun paese, perché i soli incentivi strutturali non sono sufficienti a questo fine. Da questo punto di vista, le teorie più promettenti sembrano essere finora quelle del realismo neoclassico, che integrano incentivi strutturali e vincoli domestici. Cercare di fare ipotesi non solo normative ma anche descrittive senza contemplare le variabili domestiche significherebbe incappare nello stesso errore in cui è caduto un realista offensivo come Mearsheimer nel suo vasto lavoro sulle grandi potenze<sup>(60)</sup>.

Poiché è stato già abbondantemente discusso quanto sia insoddisfacente cercare di dedurre la politica estera a partire dai soli incentivi strutturali, non sarà necessario dilungarsi su questo punto. Si osservi solo che è possibile delineare, a partire da un'analisi puramente struttu-

(60) John J. MEARSHEIMER, *La politica di potenza*, cit..

Figura 3 - Politica estera anti-sistemica e pro-sistemica



rale: 1) le pressioni sistemiche sulla politica estera e 2) gli effetti sistemici della politica estera, valutati esclusivamente sul lungo periodo. È impossibile, invece, valutare il processo di *decision-making* che porta alla formazione di una o di un'altra politica. Questo esula, del resto, dai compiti di un'analisi strutturale.

Concludendo, un'osservazione di carattere metodologico può essere opportuna. Quello fin qui proposto è, come risulta evidente, un modello e non una teoria empirica. Lo scopo è quello di illustrare una relazione tipica, non una relazione quantitativa. Se si analizza il rapporto che lega, ad esempio, gli investimenti al tasso di interesse si osserverà che esso è molto più complesso di quanto supposto dalle semplici relazioni lineari ideate dagli economisti. Questo è naturale. Poiché una molteplicità di fattori interviene e interferisce con le variabili oggetto di studio il loro rapporto può essere soggetto a variazioni notevoli rispetto a quanto teorizzato in astratto. Talvolta, questi fattori possono agire con tale forza da stravolgere addirittura la relazione tra le variabili. Nondimeno, avere un'idea di quale sia il rapporto tipico che le lega è utile ai fini della teoria.

Eguale, il rapporto che lega potere e sicurezza non sarà semplice come quello ipotizzato qui una volta che lo si sottoponga a una verifica empirica. Anzitutto, questa elaborazione si basa sulla formula del *ceteris paribus*: si tiene costante il potere di  $n-1$  stati del sistema per vedere come essi reagiscono all'aumento di potere di un attore. Nella realtà, ovviamente, il potere di ogni attore cambia continuamente, rendendo il calcolo molto più sofisticato. In secondo luogo, sono trascurate tutte le variabili intervenienti di politica estera che influenzano il comportamen-

to degli stati: si suppone, in maniera semplificata, che esistano solo variabili sistemiche e non anche le variabili processuali che concorrono a definire il concetto di sicurezza. Questo assunto palesemente urta contro la realtà concreta con cui i *foreign decision-makers* devono confrontarsi.

Dunque, si può auspicare che la relazione "regga" ma non che sia valida perfettamente e, comunque, non in ogni caso ma solo come tendenza probabilistica<sup>(61)</sup>. Tuttavia, avere un'idea di quale sarebbe la relazione tra due variabili dal punto di vista teorico resta utile per elaborare nuove teorie maggiormente articolate. In futuri lavori sarà possibile definire il presente modello in termini di maggiore rigore formale ed esplicitando le molte questioni che qui sono state solamente accennate. Se questo articolo servisse almeno come chiarificazione preliminare avrebbe già svolto una importante funzione.

### Conclusioni

In questo saggio sono stati affrontati alcuni nodi teorici della teoria neorealista e, segnatamente: 1) la mancata distinzione di teorie di politica estera e teorie di politica internazionale e, come conseguenza, 2) la confusione tra esiti sistemici e comportamento degli attori; 3) l'assenza di una teorizzazione generale del nesso potere-sicurezza in un sistema anarchico. In questo lavoro, si è cercato di elaborare un semplice modello teorico di tipo deduttivo che sintetizzasse i problemi sopra elencati. Lo scopo era, innanzitutto, quello di descrivere, in termini generali, il legame che corre tra il potere relativo di uno stato e la sua sicurezza sintetizzando i punti di vista dei realisti difensivi e offensivi sulla materia. In secondo luogo, si è cercato di mostrare che le variabili di processo possono influenzare tale legame, in particolare con riferimento alla soglia della sicurezza. In terzo luogo, si è mostrato come la coppia *balancing-bandwagoning* corrisponda, a livello sistemico, a una precisa configurazione del rapporto potere-sicurezza.

Infine, è stata proposta una classificazione normativa della politica estera che tenga conto non delle caratteristiche delle singole politiche, dei loro scopi o di altre variabili a livello di unità, ma dei loro effetti sistemici.

<sup>(61)</sup> Jack S. LEVY e William R. THOMPSON, *Hegemonic Threats and Great-Power Balancing in Europe*, cit..

Nel corso del lavoro sono state formulate diverse ipotesi teoriche. Esse meriterebbero un'analisi empirica che, sfortunatamente, è da rimandare a future ricerche. Il tentativo di riassumere in un singolo modello semplificato la teoria dell'equilibrio, il nesso potere-sicurezza, la discussione sul *balancing*, la distinzione comportamenti-esiti e il ruolo delle variabili di processo è stato quantomeno abbozzato. In successivi lavori sarà possibile ponderare più attentamente ciascuna ipotesi e valutare effettivamente quanto proficuo possa essere un tale approccio se applicato allo studio delle relazioni internazionali.